

I giochi macabri di Malamud in un paradossale Hotel Babele

Surreale comicità con attori di sei Paesi

La Bibbia, tanto citata quanto in Italia scarsamente letta, narra di un paese nella pianura di Senaar dove i sopravvissuti dell'Arca di Noè si accamparono costruendo una specie di ambizioso grattacielo chiamato Babele. Ma Jahvè, che non amava la gente sedentaria, pensò bene di imbrogliargli la favella, mandandoli pellegrini per il mondo. Da questa diaspora forzata nacquero culture diverse e originali che la «CosmiComi Compagnie» di Parigi pretende di amalgamare in un felice ragù teatrale dal titolo «Hotel Babele», presentato al Teatro Greco come ultimo appuntamento della rassegna «Grandi occasioni».

L'Hotel Babele è una specie di anticamera dell'Aldilà, in bilico tra vita e morte, tra realtà e sogno, in cui sei personaggi (che hanno già trovato l'autore: il regista Hector Malamud) si trovano sospesi tra la terra e il Para-



Una scena di «Hotel Babele»

diso, non più in vita, ma neppure del tutto defunti. Attraverso caratterizzazioni surreali e comiche si burlano della morte ripetendone ossessivamente la mesta liturgia tra «gags» grottesche e surreali.

Il primo di questi cadaveri eccellenti è la brava neozelandese Belinda Mears, nei panni di una eccentrica americana che va a spasso con una gabbietta rosa in cui una foto di James Dean è saldamente appollaiata sul trespolo. Segue Thierry Vu-Huu, un vietnamita ventenne che interpreta, con squisita delicatezza e grande mestiere, un giovane e compito orientale alle prese con i raffinati rituali delle religioni del Sol Levante. C'è poi Claude Lapeyre, un frenetico uomo d'affari francese, tanto entusiasta della vita da non accorgersi neppure d'esser morto, subito incalzato dal triestino Aldo Vivoda, un prete in mutande, morto ammazzato dalla sua prima amante. Yudith Rogoff di Leeds e la francese Silvie Hamelin chiudono questo «collage» pazzesco con due personaggi — una ballerina necrofila ed una cacciatrice di leoni — che certo non hanno nulla da invidiare alla stravaganza dei loro degni compari.

Il risultato di questo scambio di opinioni mortuarie è un umorismo tamburellante e vivace, che è riuscito a fondere la gestualità del mimo con l'ironia del clown,

schio mentre i compagni, in costume da bagno, danzano ritmi hawaiani sulle note di «Haloa».

Il finale è duplice: quello dei trapassati e quello degli inservienti dell'Hotel. Il primo si snoda tra i piatti di un mefistofelico banchetto vampirico nel quale, tra le note del «Requiem» di Mozart, una voce fuori campo esorta gli ospiti a morire definitivamente, mentre nel secondo epilogo i camerieri dalla fisicità inesistente e dallo sguardo marmoreo si ricompongono a coppie come manichini viventi, sulla melodia di «Otto e mezzo».

Lo spettacolo, giunto ormai al termine della tournée italiana, è il frutto delle diverse estrazioni artistiche degli interpreti, che hanno compiuto una originalissima operazione di chirurgia teatrale, ricucendo i generi più disparati, all'insegna della letteratura fantastica.

Diego Gelmini

la nevrotica prassi occidentale con la serafica filosofia orientale, la fanatica smania di vivere con l'assurda necessità di morire.

Nascono così situazioni divertenti e impossibili: il prete che legge dal pulpito il resoconto di Cagliari-Milan come fosse la più convincente omelia domenicale, la ballerina — lieve ed eterea — che gioca a basket con un te-